

Note in margine al testo di Erik Porge “Ai confini del confinamento, il soggetto”

Queste riflessioni sono state suscitate dalla lettura del breve testo di Erik Porge, “[Ai confini del confinamento, il soggetto](#)”, uno dei rarissimi scritti di uno psicanalista (allievo di Lacan) sugli effetti prodotti dalla pandemia, o meglio: uno dei rarissimi scritti non di carattere filosofico, sociologico, economico, giuridico, ecc., ma strettamente *psicanalitico*. Il testo dà per scontati concetti forse non immediatamente intelligibili a chi non è pratico della teoria psicanalitica (come la differenza tra soggetto dell’enunciato e soggetto dell’enunciazione, che non si riduce esattamente alla sua matrice linguistica), pertanto il mio scopo è di favorirne la lettura, oltre ad aggiungervi alcune note personali.

1. *La Grande Cura degli universali*

Per uno psicanalista, un sintomo, per quanto possa essere formalmente iscritto in una certa generalità (sintomo isterico, sintomo ossessivo, ecc.), è sempre messo in relazione all’irriducibile esigenza freudiana di ricercarne l’originalità in ciascuna storia singolare. Ecco perché in una psicanalisi la domanda di cura è sempre *particolare* e come tale non può che prescindere dall’*universalità* della cura, sia nel senso di un’offerta di cura generica e generalizzata applicabile a una “casistica”, sia nel senso del concetto universale di “cura”, che presume un contesto e una terminologia medica (patologia, diagnosi, prognosi, trattamento, guarigione, ecc.) che nulla ha a che fare con un’analisi che si occupa dell’assunzione, da parte del soggetto, del proprio inconscio (o del proprio eros) e non di malattie da curare.

Il problema del rapporto tra universale e particolare è che il primo non schiacci il secondo, sussumendolo in un “tutto” che sopprime ogni singola parte che lo costituisce, lasciando sussistere solo un Intero indiviso. Nel linguaggio, questo tutto-intero si esprime per esempio in formule quali *Siamo tutti Americani*, oppure *Io sono Charlie*. Invece di vedere in siffatte formule universali un sentimento di partecipazione e di solidarietà per una causa comune, la psicanalisi vi riconosce dei comandi superegoici che aboliscono la particolare enunciazione del singolo. Lo stesso vale – come vedremo – per formule-slogan del tipo: *Io resto a casa* o *Rispettiamo tutti il distanziamento sociale*, che dietro la retorica (e l’ipocrisia) della solidarietà e la sedicente “riscoperta degli altri”, si sostengono sulla censura e sulla rimozione di dubbi e contraddizioni che potrebbero aprire delle crepe nel blocco monolitico dell’Intero indiviso.

Recentemente il Governo ha istituito una “task force di sostegno psicologico, suddivisa in due livelli, per combattere i disturbi psichici provocati dalla pandemia”¹. È evidente che nessuna domanda di cura *particolare* potrà mai essere presa in considerazione dagli “esperti” che compongono la task force, e che ciascuna domanda dovrà necessariamente adattarsi all’*universale* della cura: sedare i disturbi psichici causati dalla paura del contagio. Pertanto ci sarà “reticenza” (dunque inibizione) a *dire* (domandare) in particolare tutto ciò che non rientra nel *detto* (della cura) universale, la Grande Cura a cui tutti siamo confinati.

2. *Il confinamento dell’enunciazione*

Questa Grande Cura non deve risanare (o mantenere integri e incontaminati) solo i corpi e le menti, ma anche il linguaggio, attraverso l’applicazione di “universalità” che ne guariscano l’incessante potenzialità creativa e metamorfica, dovuta alle particolarità dei suoi punti di enunciazione: «La fissazione del concetto, la definizione categoriale sono, nella loro immobilità, le vere armi di cui il comando si serve per zittire il singolo. Nel loro scopo esse mirano a bloccare il processo della metamorfosi, il perenne movimento del parlare, per costringere il mondo negli angusti confini del sistema»². Molti hanno notato che la “lingua pandemica” ha messo in *lockdown* uno degli assi del linguaggio: la metafora, e tende a sopprimere la sua funzione mitopoietica. La terminologia attualmente prescritta è di ordine biomedico, statistico, giuridico, militare. Come ha osservato Matteo Vercesi: «Sia il linguaggio giuridico, declinato in plurimi decreti che dettagliano in modo sempre più stringente il quotidiano scindendo il lecito dall’illecito, il produttivo dall’improduttivo, il “sano” dal “malato” (per converso, il bene dal male) [...] sia il linguaggio dei mass media, ossessivamente ancorato alla statistica [...], robusti tutori delle strutture sociali contemporanee, risultano innervati dal predominio di alcuni termini ricorrenti quali “pandemia”, “contagio”, “picco”, “emergenza”, “zona”, “decesso”, divenuti veri e propri poli di riconfigurazione di senso, (ri)orientata ad un unico principio regolatore: quello di *causalità*»³.

Mettere la lotta alla pandemia sotto il significante unificatore “guerra”, come osserva Porge, significa metterla sotto l’egida del linguaggio, che «avrà la funzione

¹ Il secondo livello più “specialistico”, se ho ben compreso, “scatta”, se le raccomandazioni e i suggerimenti generici del primo livello si mostrano insufficienti e richiedono un approccio più mirato e approfondito.

² Francesco Saverio Nisio, *Comunità dello sguardo. Halbwachs, Sgalambro, Cordero*, Giappichelli, Torino 2001, p. 207.

³ “[Ut contagio poësis. Nota a margine sulla funzione della poesia, in dichiarato tempo di pandemia](#)” (8 aprile 2020).

di giocare un ruolo privilegiato nella lotta con le armi biologiche contro il virus. Ci sarà guerra del linguaggio» e «la guerra porta in sé l'universale».

Dalle erudite considerazioni etimologiche di Erik Porge, estraggo il nocciolo, a partire dall'ingiunzione: “*tutti confinati*”.

Nell'universale del “tutti” bisogna introdurre la distinzione tra due tipi di “tutto”:

1. il “tutto” come *pluralità unificata* dei *ciascuno*, dove ogni singolo uno è contato come tale, è uno per uno, dal primo all'ultimo (*omnes ad unum*: tutti, uno per uno, dal primo all'ultimo sono contati all'interno della pluralità unificata che costituiscono);

2. il “tutto” come *tutto intero*, il tutto della massa indifferenziata, così come si dice: “tutta la luna intera” (che connota anche l'essere integro, intatto, non toccato).

Con l'aiuto del latino, è possibile differenziare-distinguere il “tutti”, nel significato 1, come *omnes*; e differenziare-distinguere il “tutti”, nel significato 2., come *totus*. Così, *omnes* si riferisce a “tutti” in quanto ciascuno è contato uno per uno nel “tutto”; mentre *totus* si riferisce a “tutti” come a un tutto intero, integro, una massa indifferenziata.

Ne consegue che sono possibili due significati di “*tutti confinati*”: o il “tutti” è un “tutto intero”; o il “tutti” non fa l'unità del “tutto intero”, perché ciascun singolo vi è contato e vi *conta*. Nel primo caso, siamo tutti confinati e interamente implicati nello stesso modo. Nel secondo caso siamo tutti confinati ma non interamente implicati nello stesso modo.

Ora, a seconda che questa differenza-distinzione dell'universale del “tutti” sia mantenuta (o, più esattamente, che sia mantenuta l'articolazione tra *omnes* e *totus*), oppure sia lasciata cadere, si producono conseguenze radicalmente contrapposte.

Se la differenza-distinzione *non* è mantenuta (dunque c'è *confusione*, sovrapposizione tra *omnes* e *totus*) il soggetto aderisce al “tutto intero”, senza scarti; pertanto, “*tutti confinati*” si traduce in un comando superegoico, dove non c'è più nessun “ciascuno”, nessuna possibilità di differenziarsi-distinguersi, se non mettendosi di proposito fuori dal “tutto” (allora questo *uno*, che vuole riacquistare la sua particolarità, sarà classificato come un “irresponsabile” che sfida il confinamento). Ogni dubbio, ogni contraddizione – ogni particolarità – è abolita, non ammessa.

Vediamone gli effetti nel linguaggio. I linguisti distinguono l'enunciato (ciò che viene detto) dall'enunciazione (l'atto di enunciare, di dire). Questa distinzione fondamentale è chiarita esemplarmente dal lapsus. Chi, in un contesto formale universitario, afferma: «Per risolvere i gravi problemi che affliggono l'università si dovrebbero impiegare un maggior numero di decenti», dice, sul piano dell'enunciazione, qualcosa (sulla formazione culturale dei docenti, ma anche sulla loro formazione morale) che nell'intenzionalità del suo enunciato si sarebbe ben guardato dal dire. È questa divisione – tra soggetto dell'enunciato e soggetto dell'enunciazione – a giustificare l'inconscio. Senza di essa un soggetto si confonderebbe senza resti con i suoi enunciati, sarebbe interamente nell'immanenza del suo detto, incluso *tutto intero* nelle proprie parole, senza potersene distinguere, dunque incapace di atti mancati, di lapsus, di motti di spirito, perfino di sintomi (tale è il paranoico). Detto *en passant*: un simile soggetto sarebbe molto facile da controllare e perfino da prevedere.

Non si potrà mai insistere abbastanza sul fatto che proprio questo significato del “tutti” è l'obiettivo principale della “realtà pandemica”. Si può e si deve certo accettare di rinunciare temporaneamente alla propria libertà, ma a condizione di iscriversi nel significato di “tutti” fondato su *omnes*, dove ciascuno è contato uno per uno e ciascuno conta. Ciascuno, uno per uno, accetterà questa privazione della democrazia *nella sua particolarità*, come un *atto* di sacrificio che egli si impone per rispetto della democrazia e non come conseguenza del *fatto* della pandemia. Viceversa, se gli si chiede di iscriversi nel significato di “tutti” fondato su *totus* – cioè privandolo della sua divisione di soggetto particolare⁴ –, egli sentirà questa richiesta come un attentato alla democrazia, come una richiesta di assoggettarsi al peggiore dei totalitarismi. Allora, l'unico modo per ritrovare la sua divisione soggettiva, la sua particolarità, sarà di sconfinare dal “*tutti confinati*”, a qualsiasi prezzo. Il vero rischio non è quello delle “curve” biostatistiche, ma – come afferma Nancy – cosa fare, come fare per evitare che la «comunione delle singolarità [si trasformi] in una totalità superiore al loro essere comune»⁵.

3. *Non è la pandemia a provocare “disturbi psichici” ma il soggetto che si mente*

A questo punto, spero che il penultimo capoverso del testo di Porge risulti più chiaro. Lo riproduco:

Ai confini del confinamento, c'è il soggetto dell'enunciazione.

⁴ È ciò che altrove ho chiamato “preclusione della soggettività nel sociale”, che fa della “realtà pandemica” una forma di paranoia generalizzata.

⁵ J.-L. Nancy, *La communauté désouvrée*, Christian Bourgois, Paris 1986, p. 65; trad. di A. Moscati, *La comunità inoperosa*, Cronopio, Napoli 1992.

Nella clinica di ciò che sentiamo dire in questi tempi di confinamento, la divisione del soggetto si declina secondo delle modalità variabili:

- l’adattamento a un sedicente accordo condiviso da tutti, tramite cui un soggetto si dispensa dal dichiarare la sua posizione o semplicemente i suoi dubbi;
- gli effetti di censura a dire e perfino a pensare le contraddizioni in cui si trova immerso a causa della sovrapposizione dei due “tutto”, che può provocare l’angoscia, in aggiunta alla depressione.

All’opposto, reagendo con spavalderia, il soggetto può passare all’atto, in mancanza di un dire enunciato nel momento giusto.

Dove si vede che le supposte “patologie” non sono affatto causate dalla pandemia, ma dalla scelta di aderire completamente – “a tutto tondo” se così si può dire – all’accordo condiviso da tutti sulla “realtà pandemica”. Si tratta, insomma, degli effetti prodotti dalla censura, dalla rimozione, dal rinnegamento, dalla preclusione, rispetto al proprio dire particolare. Si noti ancora che, se le cose stanno così, il termine “cura”, in qualsivoglia accezione, è completamente inappropriato, per non dire fallace: *cosa c’è da curare, là dove non si tratta che di peculiari modi di mentire sul proprio dire particolare?* In breve, la menzogna non ha niente a che fare con la “psicopatologia”, e tanto meno con la realtà: essa è etica.

Le ultime due righe conclusive dello scritto di Erik Porge richiedono grande attenzione: «La confusione dei “tutto” può provocare ciò che si può interpretare come una *vergogna a dire*, se questo dire si avvicina troppo a un godimento intimo, un godimento nell’orrore e nella disgrazia (*malheur*)».

Quello che mi preme osservare, è che questo genere di godimento non può essere liquidato con l’alibi di chissà quale “perversione”, ma è anch’esso prodotto dalla confusione dei due “tutto” (*omnes e totus*). Ma proprio per questo, è un godimento (inconfessabile) che ritroviamo più facilmente in coloro che hanno accettato di conformarsi, senza dubbi, esitazioni, ombre, contraddizioni, al «sedicente accordo condiviso da tutti». Anzi, tale accordo è *di per sé* all’origine di questo godimento osceno (fuori scena) – *l’orrore di un godimento a loro stessi ignoto* – che non è necessariamente mitigato dalla vergogna a dire.

Moreno Manghi (2 maggio 2020)